

L'ultima spiaggia

Senza prevedibile ritorno

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Rita Clemente

L'ULTIMA SPIAGGIA

Senza prevedibile ritorno

Romanzo

VOLUME I

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Rita Clemente
Tutti i diritti riservati

*“Non sono fatta per condividere l'odio,
ma per condividere l'amore.”*

Sofocle, *“Antigone”*

E FU L'INIZIO

Capitolo 1

Un vento frizzante le aggriccò la pelle, rimuovendola da una incalzante astenia che l'aveva svuotata e fatta cadere lì, su quel lembo di spiaggia, senza forze e senza ricordi. Era rimasta così quanto tempo? Aprì gli occhi e la prima cosa che vide fu uno straccio di cielo perlaceo che ondeggiava su di lei. Si mise a sedere. Il mare era bianco di schiuma sporca e risuonava la solita risacca in un ansimante e faticoso respiro. Realizzò che era sola. Sola su quella spiaggia che appariva davvero l'ultimo sprazzo di mondo, davvero l'ultima spiaggia oltre la quale c'era solo l'infinitamente uguale a sé stesso, senza tempo, né ricordi, né desideri, il nulla. Faticosamente, si mise in piedi. *"Chi sono?"* Provò a chiedersi. *"Che ci faccio qui? Che cosa è successo?"* Le cabine si succedevano mute, tutte uguali e tutte chiuse, in una delirante, surreale ossessione di un sogno interrotto e tuttavia persistente. Chi era? Che cosa ci faceva lì? Si alzò in piedi a fatica, barcollò per un istante, ma poi sentì che le gambe la reggevano. Dunque, non era ancora morta. Dunque, aderiva ancora a una realtà che di colpo le sembrava nota e indecifrabile insieme. Cercare qualche appiglio, qualche riconoscibile appiglio! Si incamminò verso est, dove un sole di metallo bagnava la sabbia. Camminò e camminò con l'ansito del mare alla sua destra e le dune nell'ombra, alla sua sinistra, le dune dove s'infossavano cespugli seccati da un rovente soffio d'ira divina.

Camminando, cercava di recuperare i brandelli della sua memoria, ma non era facile. Non era per niente facile. *"Dove vado? Che sto facendo? Chi mi aspetta?"* E poi quell'insistente: *"Ma chi sono io, chi sono?"*

Il primo flash di riconoscimento le venne dall'olivo. L'albero si stagliava su una collinetta, una volta verde a pochi metri da una falesia alta sul mare. La fece inorridire: spalancava i suoi rami come inutili braccia gialle, completamente bruciate, eppure era lì, a ricordarle che quello era stato il suo pezzo di mare, la collina verde delle sue vacanze, l'albero frondoso sotto cui amava sedersi e leggere nei pomeriggi incantati di luglio. *"Anna, mi chiamo Anna"* si disse. *"Ma dove sono? Dov'è Bruno? Dove sono gli altri?"*

Lentamente, immagini sfocate cominciarono a tornarle alla mente. Sguardi d'intesa, silenzi ombrosi, gesti familiari: suo marito che con il cucchiaino di legno girava il sugo di pomodoro, la pettinatura a caschetto di Alice, il divertito sussiego di Vanessa. Tintinnio di bicchieri nella veranda dove offriva il cocktail di sua invenzione (succo di limone e melograno allungato con acqua appena zuccherata e gin). E lei, che compariva e spariva, imperfetta padrona di casa, e seguiva a stento sul filo dei suoi pensieri un dovere d'ospitalità, un parere da esprimere con chiarezza e completezza e anche – e anche! – un assillo segreto da nascondere, mimetizzare, fuorviare... Ma non sempre ci riusciva e gli occhi indagatori delle sue amiche, rapidi e sagaci, velocemente intercetavano il suo disagio.

«Che c'è, Anna? Qualcosa che non va?»

«No, perché?»

«Mah, sembri pensierosa...»

«N... nno, solo un po' stanca. E poi, non sopporto quest'afa...!»

Ma dentro di lei risuonava il ritornello ossessivo: *“Mio marito ha l'amante, ha l'amante, ha l'amante...”*. Questo, quanto tempo prima? Erano più di due anni ormai che i dubbi la ossessionavano...

D'un tratto la prese una vertigine. I ricordi... I ricordi si affastellavano e si accavallavano nella sua mente a ondate fragorose; il suo cervello non riusciva a districarli da quella aggrovigliata matassa di filamenti informi in cui erano avvolti. Allora, con un leggero affanno, sedette sotto l'olivo. Si circondò con le braccia le ginocchia e abbassò la testa sulle sue gambe. I lunghi capelli spettinati le scivolarono giù come un velario. Stette così, immobile, se non fosse stato per quel sollevarsi ritmico delle spalle sull'onda dell'inquieto respiro. Le immagini si districavano, come da una cineteca... Tempo prima. La sua amica Egle l'aveva messa sull'avviso.

«Anna» le aveva detto, «guarda che quel gran pezzo di figona mora che tu conosci ha messo gli occhi su tuo marito... e non mi pare che lui se ne dispiaccia, anzi! Io ti ho avvertita, sta' attenta!»

Già, attenta! Come se fosse facile, col mestiere che faceva il marito! Che non si poteva neanche dire, perché, come copertura, faceva il maresciallo dei carabinieri. Stava via lunghi periodi e non poteva neanche dire dove fosse, in quale angolo del mondo. Né lei poteva chiederglielo. Del resto, se anche glielo avesse chiesto, sarebbe stata una bazzecola per lui mentirle! Perciò la notizia le procurò come il riacutizzarsi di una ferita da tempo latente. La figona, poi! L'aveva conosciuta tre anni prima a un ricevimento dell'Arma. Avevano chiacchierato, lei era stata persino gentile. Anna non riusciva a provare antipatia per nessuno, “con te è impossibile litigare” dicevano le amiche. Così, quando seppe che doveva stare sulla difensiva e guardarsi le spalle entrò in una specie di tunnel di malessere. Tuttavia, controllò – per quel che si poteva – il marito, soppesò sguardi e parole, fece attenzione agli orari di uscita e di rientro, lo osservò quasi con una lente d'ingrandimento. Lui un po' se ne accorse.

«Ma che ti è preso?» le chiese un giorno. «Mi fai troppe domande. Fidati, lo sai che non posso dirti niente del mio lavoro!»

Ma lei non voleva sapere del lavoro, voleva sapere altro. Non venendone a capo, chiese aiuto al nipote.

«Luca, ti prego devi aiutarmi, ma devi anche giurarmi su cosa hai di più caro che manterrai il segreto. Ti prego, solo tu puoi aiutarmi!»

Gli spiegò che cosa voleva da lui. In capo a una settimana, seppe la verità. Stampata lì, in due o tre foto. In una tempesta di sentimenti: rabbia, gelosia, rancore, paura, orgoglio ferito, le mostrò a Bruno. Il quale, per tutta risposta, sorrise. Quel sorriso la fece andare su tutte le furie. Non si contenne più: urlò, sbraitò, ruppe un piatto e tre bicchieri, una scenata di gelosia in piena regola, come nel migliore dei film. Non era capace di giocare a dama con i sentimenti: tirò fuori il peggio delle sue frustrazioni di vent'anni di matrimonio. Allora il marito, serio e anche un po' adirato, la prese da parte.

«Senti, stupida,» le disse «lo sai chi hai sposato. Lo sai che a volte devo, assolutamente devo, far credere una cosa che non è. Questo è purtroppo il mio lavoro. Di più non posso dirti, se non che devi fidarti ciecamente. Io amo solo te. Il resto è apparenza.»

«Sì, con questa scusa dell'apparenza puoi fare tutto quello che ti pare. E io devo stare pure zitta! Quelle foto parlano chiaro!»

«Quelle foto ti fanno vedere quello che tu vuoi vedere!»

«Già. Due che si abbracciano e si baciano sulla bocca. Che cosa dovrei vedere di più?» e aggiunse una battuta molto, molto volgare.

«Smettila, sciocca. Così ti fai solo male.» Poi, a tono basso e grave: «Quello che posso dirti è che stiamo attraversando un periodo molto, molto difficile. Forse siamo sull'orlo di un baratro. Il mondo rischia brutto. E tu pensi solo alla tua insensata gelosia. Basta, ti ho detto anche troppo!»

E se ne andò.

“Il mondo rischia grosso! Già, e lui deve salvarlo. Io sono solo la cretina che deve fare la finta tonta per salvare il mondo!”

Sbuffò.

“Non ne posso più. Non so se reggerò. Ma come faccio, con due figlie da mantenere?”

Questo era accaduto circa due anni prima. Un gelido gennaio del 2051.

Sotto l'olivo, ripassò a memoria tutta questa scena. Poi, di scatto, si rialzò. Le figlie! Dov'erano? Dov'erano? Che cosa era successo? Come una forsennata, corse avanti, avanti, in quel silenzio innaturale. Ma dov'erano tutti? Arrivò infine in vista del paesino. Ansimando, si avvicinò sempre di più alle case. E quello che vide, quello che vide...

Un uragano e un terremoto messi insieme non avrebbero provocato tanto sconquasso. La strada (cioè, la pietraia informe di quella che era stata una strada principale, a scorrimento veloce e ben asfaltata) era disseminata di manichini che, in pose strane, spesso inverosimili, se ne stavano lì, inerti, con gli occhi spalancati come quelli delle bambole di porcellana, chi con un urlo rattrappito, chi con uno sguardo di raccapriccio, chi con una smorfia orrenda, chi con un sorriso innaturale da ebete, chi... Quei manichini erano persone morte! Tutti morti, tutti ingessati in quell'ultimo barlume della coscienza che fu un qualcosa di terribile, di inaspettato, di assurdo piombatogli addosso senza dar loro il tempo... Ma il tempo stesso era stato distrutto! Tutto il passato e tutto il futuro di ciascuno di loro era stato risucchiato in quell'istante, e dopo non ci sarebbe stato più niente. Progetti, sogni, ricordi, attese, speranze: un turbinio di carte fatte volteggiare dal vento rese inutili, inerti, passive, insignificanti. Materia, materia brutta, senza più anima né destino.

Allora Anna ricordò distintamente: la bomba, la bomba...

In quel momento niente contava più. Dov'erano Jessica e Samantha, dov'erano, mio Dio, dov'erano?

“Oh, Dio, no, non fare che...”

La morte è così brutale e semplice! Ti riduce al rango di un manichino sformato. Ma le due ragazze, le due ragazze, così belle e giovani e piene di vita! Dov'erano? Ah, sì, al campo da tennis. Corse e corse, in mezzo alla pietraia, scavalcando macerie, rottami d'auto, secchielli di plastica, gabbiani morti... Corse, corse lungo quella che era stata la via delle Rose, c'era uno strano odore di bruciaticcio, non erba, non legna, un odore acre, pesante, di carne bruciata. Da via delle Rose sbucò sul corso principale del paese, via Garibaldi, sentì un urlo di donna provenire da una finestra del primo piano, dunque c'era qualcuno!

«Signora, signora!» gridò. Si affacciò a una finestra messa di sghimbescio una testa scarmigliata, capelli a bande nere e bianche, uno sguardo da erinni invecchiata.

«Che vuoi? Che vuoi? Vattene, sparisci, brutta stronza o ti...»

E fece l'atto di scagliarle addosso un pezzo di legno, forse una trave. Anna corse via, sconvolta. Non per la furia della donna, non per il pericolo corso, ma perché aveva realizzato... Quella era la signora Carmelina! La dolce, gentile, buona signora Carmelina, la vedeva spesso ai giardinetti con la sua buffa cagnetta, tutt'e due minute e graziose, lei con uno chignon tenuto su da un pettinino a perline, la bestiola con quel ciuffetto color crema, delicate entrambe come pupazzetti di porcellana giapponese. La mite Carmelina, quella specie di furia selvaggia, dagli occhi spiritati e dalla bocca d'inferno? Anna corse oltre e non sentì più nulla.

“Cos’è successo in questo paese?” pensò. “Tutti sono morti o hanno perso la ragione...”

Ma in quel momento niente poteva contare, se non arrivare al campo da tennis.

“Jessica, Samantha, dove siete, fiorellini miei belli? Ti prego, Signore, ti prego...” e intanto correva e correva, e non vedeva più niente, né le macerie, né le case a sghimbescio, né i manichini, niente di niente! Solo quell’odore acre, quell’odore dolciastro e pesante insieme non la mollava mai e un forte dolore ai piedi... ma avanti, oltre la Posta, oltre la piazzetta con la fontana a scultura di drago, oltre i giardini pubblici, e poi la caserma dei carabinieri. Cinquanta metri dopo la caserma finalmente ci sarebbe stata la svolta, poi via del Mare, poi in fondo, in fondo, il campo sportivo... Lì avrebbe saputo.

Ma all’altezza della caserma, ansante e immemore d’altro, un braccio la fermò.

«Signora, dove va? Non ha sentito gli avvisi?»

Con furia selvaggia cercò di liberarsi dalla stretta.

«Mi lasci. Le mie figlie, dove sono le mie figlie...»

Una voce imperiosa, quasi familiare la richiamò indietro.

«Signora Lorenzi, non mi riconosce? Sono il maresciallo Alfonsi. Signora!»

Il maresciallo la raggiunse, le si parò davanti e lei gli cadde quasi addosso.

Lui la sorrresse.

«Signora, mi ascolti!»

Allora l’argine si ruppe e la tensione deflagrò: Anna scoppiò a piangere. Un pianto a singhiozzo, a singulto, come quello di un bambino disperato. Il maresciallo la tenne così, contro il suo petto, una bambola di pezza inerte.

«Signora, si calmi. Stiamo facendo il possibile per salvare il salvabile.»

«Le mie bambine!» urlò lei «Dove sono le mie bambine?»

Sedette su un grosso masso e il maresciallo con lei.

«Mi scusi, non posso trattenermi molto, siamo in un momento di grave emergenza.»

Fu allora che, sollevando gli occhi, lei vide uomini e donne con tute arancio che trasportavano fuori dalla caserma degli enormi sacchi.

«Li abbiamo portati dentro per riconoscerli e adesso li portano in un grande campo per fare un enorme rogo. Sono quelli che non ce l’hanno fatta, purtroppo! E sono tanti.»

Anna rivolse verso di lui il viso stranito.

«Maresciallo, che ne è delle mie figlie? Erano al campo sportivo...»

Allora lui fece un cenno d’intesa agli altri uomini e poi disse alla donna:

«Andiamo.»

Il campo sportivo in fondo a via del Mare. Tremila ettari di parco, campi da tennis, da golf, un campetto di calcio, una piscina coperta. Un bar con dehors: poltroncine e tavoli verdi sotto un gazebo fiorito. E perfino una piccola discoteca sotterranea. Tutto per lo svago dei giovani, per il relax dei meno giovani. Era così, ma quando? Quanto tempo prima? Aveva un senso il tempo, ormai? Aveva un senso dire “ieri” o “l’altro ieri”? Quello che Anna vide fu alberi inceneriti e cadenti, come vecchi storpi, ferraglie aggrovigliate per terra, una distesa di erba secca e giallastra. E sopra quell’erba... sopra quell’erba... giovani ardenti, focose ragazze, tutti distesi in una calma assoluta, senza incrinature, sotto il vento rovente. Tutti addormentati con gambe e braccia scomposte in un ritmo di danza o di lancio nel nulla o di terrore apocalittico, teste arroviesciate in avanti o all’indietro in un ultimo cenno di disperato diniego.

«Mi dispiace, signora, mi dispiace tanto. Il campo era sulla traiettoria della bomba. Nessuno si è salvato.»

Stranamente, Anna non rispose. Non pianse. Non urlò. In silenzio, barcollando con i suoi piedi feriti, si addentrò nel campo d’erba giallastra e li osservò, uno ad uno. Poi